

A N N A M A R

DONNA IN CROCE

Женщина на кресте

(1916)

Traduzione dal russo all'italiano

 **VISIONE** EDITORE

I

Genrich Shemiot scrisse una breve lettera all'amministratore della tenuta. Lo avvertiva che sarebbe arrivato di lì a una settimana con il figlio e con Klara. Non occorre preparativi particolari, bastava che la casa fosse in ordine.

Shemiot aprì il taccuino e vide, a grandi lettere tracciate con la matita blu, le parole: Alina Rushchits. Le aveva scritte il giorno prima, pensando ostinatamente alla ragazza conosciuta in casa dell'ingegner Oskerko.

I suoi pensieri tornarono a lei. Quanti anni aveva Alina? Non meno di ventisei, ventisette. Aveva una figura seducente, lunghi capelli color cenere, mani delicate ed eloquenti. I suoi grandi occhi si potevano paragonare ai convolvuli lilla, alle violette di Parma, a piccoli laghi. Ma, con ogni probabilità, la parte più bella del suo corpo era quella che si scopre per la punizione con le verghe.

Era esperta in amore? E se lo era, fino a che punto? E chi era stato il suo maestro? Perché non si sposava? In città non si diceva nulla di lei.

Shemiot suonò, consegnò macchinalmente la lettera al domestico e continuò a pensare. Certo, non era sicuro di nulla... aveva cinquantadue anni... eppure, quando si avvicinava ad Alina, lei abbassava gli occhi, impallidiva e arrossiva, rideva e rispondeva a sproposito. In Alina c'era qualcosa che lui non conosceva, ma che presentiva e voleva verificare. Tanto peggio per Alina. Negli ultimi tempi era giunto alla conclusione che, comparando sulla

strada di una donna, egli diventava il suo «triste evento». Di questo lui, Shemiot, non aveva colpa. La crudeltà gli ispirava ribrezzo, la vista del sangue lo faceva impallidire. Ma ecco che incontrava una donna del genere di Alina o di Klara. All'istante nasceva in lui una sete inquieta e strana delle sue lacrime, della sua angoscia, della sua vergogna, del suo dolore. La umiliava in ogni modo e non provava il minimo rimorso.

Provò a immergersi in un articolo inglese di economia. Non ci riuscì. Gettando da parte il libro, decise di andare da Alina. Domani? No, oggi... subito. Distrattamente guardò la fotografia della moglie defunta. In un abito di mussola bianca, con dei fiori sul petto, sorrideva innocente come una santa. La osservò per un minuto con indifferenza. A lungo aveva coltivato in sé il dolore per lei. Alla fine quel dolore lo aveva stancato e riempito di ostilità verso la morta.

Poi spostò lo sguardo sul ritratto in miniatura del figlio.

«Julij è arrogante e vanitoso, ma è buono».

Bussarono alla porta.

Klara portò le lettere, i conti, il denaro. Dopo averli scorsi, Shemiot si accigliò.

«Non siete parsimoniosa».

Pallidissima, lei si sedette.

«Sono gravemente malata».

«E perché non vi curate?»

«Non servirebbe. Morirò. E voi sarete felice».

«Va bene, Klara. E ora esco».

«Da Alina Rushchits?»

Lui guardò Klara stupito. L'intuito delle donne lo aveva sempre sbalordito. Possibile che Klara sapesse ciò che lui temeva di confessare a se stesso?

«Sì... vado da Alina Rushchits».

«Vi interessa?»

«Può darsi».

«Al punto da sposarla, perfino?»

«Questo non vi riguarda».

«Devo andarmene da casa vostra?»

«Come volete. Solo, non vi venga in mente di raccontare poi che vi ho cacciata io».

La casa di Alina Rushchits era a due piani, di colore grigio, con colonne e una cancellata di ferro. La cancellata era avvolta dalla vite selvatica, e lungo i vetri della veranda rotonda scorreva un torrente di begonie fiorite. Il giardino, di forma quadrata, occupava una superficie considerevole. Il lato destro era tutto albicocchi, susini, ciliegi, meli; su quello sinistro crescevano acacie, cespugli di rosa canina, di lillà, di gelsomino e un numero infinito di rose. Un viale di giovani tuie potate terminava da un capo contro la casa e dall'altro contro un gruppo di vecchi castagni. Là c'erano una panchina di pietra e una tavola rotonda di pietra. Poco più in là correva il muro del giardino vicino, nelle cui crepe facevano il nido i passeri e i pipistrelli. La sommità ne era cosparsa di vetro tritato e irta di chiodi con la punta all'insù. Alina passeggiava senza fretta per il giardino. Si era punta le mani tagliando le rose e aveva un po' sporcato di terra l'abito bianco. A tratti il cuore le si stringeva.

Pensava:

«...Mi sono innamorata... all'improvviso, e perdutamente... e per sempre... perché?... non lo so... Mi presentano un uomo, mi dicono che si chiama Genrich Shemiot, gli porgo la mano, sento un fremito correre per tutto il mio corpo e... sono perduta. Non appartengo più a me stessa. In un istante lui mi toglie l'ultima goccia di senno, di orgoglio, di volontà e di castità. Amo, amo, mille volte amo... amo a dispetto del mondo intero. Ho i nervi

a pezzi. Stanotte ho fatto un sogno strano. Sono una monaca, e sto in ginocchio davanti alla superiora... (Una superiora così non l'ho mai incontrata in vita mia, e in un convento non sono mai stata...) Questa donna è bella e superba. Ordina che io sia flagellata davanti a tutte le sorelle. Io chiedo perdono, le bacio le mani: lei è inflessibile. Mille occhi mi guardano, mille bocche sorridono beffarde. Mi stendono, singhiozzante, e mi frustano. L'anima e il corpo mi sussultano, mi sveglio in un sudore freddo e ricordo che una storia simile me l'aveva raccontata Shemiot... Era una monaca del Medioevo. Quando la punivano, gridava parole ardenti, come un'innamorata... E io la invidio... ho tanto bisogno di essere punita... mi sento sana, sazia, grossolana».

Camminava avanti e indietro per il viale, scoprendo nuovi convolvoli bianchi sbocciati all'improvviso tra le tue potate. La tormentavano i dubbi. Gli piaceva? Che cosa pensava di lei? Confessargli il suo amore o nascondere il sentimento? Perché certe parole — punizione, verghe, colpa — sono così terribili da pronunciare ad alta voce?... Bruciano le labbra. Turbano come azioni. Nei libri l'amore è o rozzo o esageratamente sublime. A lei sembra gradevole come lo champagne ghiacciato. La sua assenza, certo, non sta nei baci, ma nel fatto che allora l'uomo può permettersi con la donna ogni crudeltà, e la donna accetterà con gioia il dolore, l'umiliazione e la schiavitù.

Da oriente avanzava una nuvola simile a una foglia d'acero. Ma le finestre spalancate del primo piano splendevano ancora al sole. Sui davanzali facevano bella mostra di sé vasi giapponesi con mostruosi mazzi di gigli. All'improvviso, in mezzo a essi, nel riquadro scuro, vide Genrich Shemiot. Stava lì senza cappello e sorrideva.

«Voi... voi... Dio mio», gridò Alina con un entusiasmo infantile.

I folti capelli di Shemiot, di un biondo dorato tendente al rosso, si arricciavano attorno alle orecchie, scoprendo una fronte radiosa e bella. I lineamenti marcati del viso rasato — naso, labbra, mento — erano decisamente sensuali, e gli occhi neri e allungati erano pieni d'ironia. Tuttavia la grazia sottile del sorriso e la voce melodiosa addolcivano la sensualità, l'ironia e una certa crudeltà d'insieme. Nonostante l'alta statura e le spalle larghe, aveva mani e piedi eleganti.

«Mi ha ingannato la vostra serva», gridò lui sporgendosi, «mi ha detto che eravate nel vostro studio».

«La Vojtsechova confonde sempre tutto».

Alina salì svelta da lui.

«Come sono contenta di vedervi... arrivate proprio al momento giusto... sta per scoppiare un temporale...»

«Anch'io sono contento di vedervi».

Dopo il giardino, lo studio in stile Impero sembrava fresco e in penombra.

I mobili di mogano, dai bronzi di un luccichio smorzato, erano rivestiti di damasco verde, appena più chiaro della tappezzeria, delle tende, del tappeto. Sui piani rotondi di marmo sorretti da grifoni stavano pesanti album rilegati in pelle e in argento. Una delle pareti era occupata da scaffali di libri, coperti da leggere tendine di seta, verdi anch'esse, cosparse di piccole corone d'alloro dorate. Lo specchio ovale sopra il camino rifletteva il lampadario, il soffitto a stucchi, parte della porta che dava sulla camera da letto di Alina. Qui era appeso un grande ritratto dell'imperatore Napoleone I in abito dell'incoronazione. Un'aquila ornava la cornice massiccia, stringendo fra gli artigli una targa con la scritta: «Immortale in cielo e in terra». Fra innumerevoli acquerelli e miniature preziose si potevano trovare anche il

duca di Reichstadt, Giuseppina, Paolina Borghese, il principe Poniatowski, la Walewska.

Strette coppe d'argento erano colme di rose, e piatti vasi di cristallo di violette, i fiori prediletti del Primo Impero.

Shemiot osservò con piacere gli oggetti familiari e si sedette.

«Sono venuto a confessarvi una colpa, Alina...»

«Voi?»

«Sì, io. Ho preso informazioni su di voi. Non arrabbiatevi. Sono troppo preso da voi».

«E che cosa avete saputo?»

«Niente».

«Ah, ah... eccovi punito. Vi hanno preso in giro».

Poi lei gli raccontò della sua infanzia e della sua giovinezza, con calma e semplicità.

«Mia madre era nata contessa Ged. Perché non si sia sposata, non lo so. Un giorno andò a Roma e ne tornò già con me. Dicono che mio padre fosse un prete italiano. Da allora visse sempre nella sua tenuta di famiglia, senza mai allontanarsene. Era alta, magra, scura di carnagione. Disprezzava la gente e odiava gli animali. Non ricordo che mi abbia mai presa sulle ginocchia o mi abbia dato una caramella. Se all'improvviso si accorgeva di me, il suo sguardo si offuscava. "Siete qui, Alina?" mi chiedeva. "Chi vi ha lasciata entrare da me?" Mi insegnò a leggere su un grosso libro senza figure. Dalla finestra vedevo il parco. L'acqua nereggiava nella vasca rotonda. Spesso vi volavano sopra i colombi e si posavano sulla balaustra di pietra. In autunno lì le foglie si ammicchiavano come neve, e questo metteva tristezza».

«Su, lasciamola in pace, Alina... raccontate piuttosto il seguito». Lei rise della sua impazienza, rapita e lusingata.

Le nuvole avevano coperto il cielo. I lampi balenavano di continuo, e i colpi di tuono seguivano dopo lunghe pause. La vecchia Vojtsechova chiudeva in fretta le finestre. Quasi subito torrenti di pioggia si abbattono sul giardino e sulla casa. Si levò un vento furioso.

Shemiot, guardando Alina, sorrideva. Ciò che intuiva in lei gli diventava sempre più chiaro.

Lei continuò.

Nella casa di sua madre c'erano diciotto stanze, tutte arredate splendidamente. Bronzi, porcellane, tappeti e quadri preziosi, merletti antichi e brillanti, una biblioteca rarissima e ricordi di teste coronate: tutto ciò veniva da un'intera schiera di antenati. Nel 1807 vi aveva soggiornato il maresciallo Duroc con il suo stato maggiore.

Il ricordo più caro di Alina era la biblioteca. Ogni giorno vi si introduceva di nascosto e leggeva tutto senza difficoltà, perché nessun armadio era chiuso a chiave. Quando Alina compì dieci anni, la madre scrisse a qualcuno in Inghilterra. Miss Whitton arrivò immediatamente. Non ebbe paura del rigido inverno né del silenzio della tenuta. Era una donna slanciata, dai capelli d'oro, bella e allegra. Portava soltanto abiti bianchi, scarpe bianche, coralli bianchi al collo, e si profumava di eliotropio. Miss Whitton scelse la stanza più appartata dell'ultimo piano. La tappezzeria era chiara, con un filetto d'oro, i mobili e il tappeto color crema. Sul camino di marmo mise dei vasi assiri gialli, dono della madre di Alina. Miss Whitton chiamava lì la sua allieva quando era indisposta. Fu lì che accadde anche quella volta.

Alina abbassò gli occhi, confusa.

Shemiot le chiese con dolcezza:

«Vi puniva, probabilmente?...»

Il viso di Alina avvampò. Annuì, mordendosi le labbra.

«Come?...»

«Oh... non tormentatemi... Perché me lo chiedete?»

«Perché riguarda voi...»

Alina riprese fiato e si dominò.

«Non sapevo quanto fosse piacevole parlarne con Shemiot», pensava lei.

«Arrossisce in modo incantevole. Sono turbato. Più avanti sarò crudele con lei», pensava lui.

Ad alta voce Alina diceva:

«Non incolpate miss Whitton. Ero una bambina insopportabile, testarda, vivace, insolente. Portavo via e nascondevo ora il denaro, ora il braccialetto di mia madre, tutta la casa li cercava, e io mi immaginavo di essere un investigatore e ritrovavo gli “oggetti scomparsi”. Mi annoiavo sempre e avevo sete d’avventure. Per questo scrivevo lettere d’amore al nostro amministratore (non capisco proprio da dove mi venisse una tale quantità di parole appassionate). Gli diedi un appuntamento, poi mi lamentai con miss Whitton, e il poveretto fu cacciato. Si può ben dire che l’attrazione per il peccato fosse in me enorme. Una volta mi tagliai i capelli e giurai che era stata Viktorija-Juzefa, una bambina piccola e triste dai riccioli biondi, che passava l’estate da noi. Per punizione Viktorija-Juzefa fu messa a studiare la lezione d’inglese, e io passeggiavo nel parco... ridacchiando... La coscienza della colpa mi opprimeva fino alla disperazione.

«Mi piaceva ascoltare i rimproveri, e quando miss Whitton mi frustava, chiedevo perdono con trasporto».

Alina sospirò, intimidita dallo sguardo fisso e un po’ greve di Shemiot.

La sua voce era piena di tristezza quando raccontò della sua prima comunione, delle lezioni di catechismo dal buon vecchio

canonico. Andava da lui con miss Whitton, lungo una strada fiancheggiata di pioppi, su un alto dogcart. A volte il cavallo prendeva la mano, zolle umide volavano da tutte le parti, Alina strillava e miss Whitton rideva forte. Il viso dell'inglese diventava roseo, audace, felice. Beveva avidamente l'aria.

Poi miss Whitton morì all'improvviso. La seppellirono nella tenuta, fuori dal recinto, proprio all'inizio di quella strada per cui galoppavano alle lezioni di catechismo. Alina e Viktorija-Juzefa piansero amaramente. La madre di Alina guardava dal finestrino della carrozza il triste corteo. La fossa profonda si riempì subito d'acqua torbida. Era una fredda, piovosa giornata d'ottobre.

Un anno dopo morì la dolce, triste Viktorija-Juzefa. E dopo altri due anni morì la madre di Alina, mentre ricamava gigli sulla seta azzurra.

Il vecchio canonico e un signore importante e accigliato parlarono a lungo con Alina. Aveva già compiuto sedici anni ed era quasi adulta. Seppe di essere una figlia illegittima e di dover lasciare subito la tenuta, che passava agli eredi. Alina ne fu annientata, sbalordita, umiliata.

L'ultima sera si congedò a lungo dal parco. A ogni cespuglio, a ogni viale, alle statue nude, ai padiglioni leggeri, all'acqua scura in cui si riflettevano le nuvole, gridava disperata «addio». E quelli rispondevano «addio» con sospiri pesanti, con il lieve gorgoglio dell'acqua, con il debole scricchiolio dei rami.

Alina partì per il Sud, provvista di un cospicuo patrimonio, portando con sé ciò che le era stato permesso di portare: una parte della biblioteca, una parte dei mobili, i brillanti — non quelli di famiglia, ma quelli acquistati —, alcuni bauli di biancheria e di abiti. Piangeva così sconsolatamente che il canonico le ricordò il peccato della disperazione. Gli dispiaceva per la sua migliore

allieva, sempre mite, obbediente, molto pia e senza ombra di presunzione. A lungo lei gli mandò lettere sentimentali, mettendovi dentro ora petali di rosa, ora un rametto di cipresso. Al Sud l'attendeva una consolazione: qui conobbe Christina Oskerko e ne divenne amica. Le sembrava che Christina avrebbe preso il posto di Viktorija-Juzefa. Non si sentiva più sola. E dimenticò del tutto il passato quando, su sua insistenza, il fratello di Christina, l'ingegner Vitold Oskerko, le comprò questa casa con il giardino, e lei vi si ritrovò libera e indipendente.

Per un minuto Alina ascoltò la pioggia.

Poi chiese timidamente a Shemiot:

«E voi non mi racconterete nulla di voi?»

«Nulla, perché la mia vita è semplice, cara. Volete dei particolari? Non ce ne sono quasi. Ho studiato a lungo, mi sono costruito con tenacia una posizione, sono rimasto vedovo... Ora sono solo. Quando comincio ad annoiarmi, parto per la tenuta e mi seppellisco tra i libri. Ecco tutto».

A poco a poco la tempesta si placò. Le nuvole si allontanavano in fretta verso l'orizzonte. Il sole scintillava nelle pozzanghere e negli spruzzi. Alina spalancò la finestra. In giardino c'era un fruscio di gocce. Di là veniva una frescura profumata.

Shemiot prese congedo, dicendo:

«Vi aspetto da me, Alina. Un giorno qualunque...»

Fino a sera Alina rimase agitata. Poi sentì un desiderio irresistibile di coricarsi e sognare.

Si ritirò in camera da letto, una grande stanza tappezzata di carta azzurra liscia, con mobili di mogano stile Impero rivestiti di damasco azzurro pallido.

Davanti alla toeletta Alina si toglieva gli anelli, gli orecchini e li posava in una coppetta d'oro.

La toeletta era il suo orgoglio. Un massiccio piano di cristallo posato su archi di mogano, ornato di piccole sirene di bronzo. Lo specchio rotondo, in una cornice di ninfee di bronzo, era fissato fra due sottili colonne e si poteva inclinare a piacere. Ma la cosa più incantevole erano le Lorelei sulle colonne, che cantavano canzoni misteriose e si specchiavano nel piano di cristallo come in un lago. Alina sciolse i capelli, biondi con un riflesso d'argento, li pettinò a lungo, li intrecciò, li profumò. Spogliatasi, andò nella stanza da bagno. Ma l'acqua, resa opalina dall'essenza di pino, non rinvigorì né rinfrescò Alina.

Quando la Vojtsechova venne ad augurare la buona notte alla signorina, trovò la signorina in singhiozzi. La Vojtsechova era al servizio di Alina da molto tempo. Poteva permettersi anche qualche sconvenienza. Vedendo le lacrime di Alina, sorrise maligna.

Il suo viso, bianco di grasso sottocutaneo, con gli occhi morti e sbiaditi e la bocca falsa e sinuosa da bigotta, si animò un poco.

«La gente dice che...»

Era un vero e proprio atto d'accusa contro Shemiot.

Alina si arrabbiò e alzò la voce con la Vojtsechova. Quella se ne andò offesa. Dio la guardi dal dire ancora una parola... La signorina vola come una farfalla verso il fuoco.

Ora Alina si trovava nell'ampio letto di mogano, con medaglioni di bronzo e tendine di seta color luna. Dalla coperta, dalle lenzuola, dai cuscini saliva un profumo tenero e persistente d'ambra e di rosa. Da qualche parte in alto era nascosta una lampadina elettrica azzurra, e quando Alina l'accendeva, tutto il letto si illuminava dall'interno, come una gigantesca lanterna. Alina sospirò profondamente. Il cuore le si stringeva come al mattino, e aveva caldo. Che cosa diceva la Vojtsechova? Che Shemiot era cattivo, avaro, dispotico, che aveva fatto morire di

tisi la prima moglie e spogliato Klara di tutto... Che, inoltre, aveva avuto altre amanti... Ah, che cosa le importava del passato di Shemiot? Il passato non appartiene a nessuno... Suo figlio, poi, non l'aveva nemmeno notato bene. L'ultima volta che era stata da loro, Julij aveva fatto fuori davanti a lei una scatola di cioccolatini... a mezzogiorno... Ecco che cosa vuol dire un'educazione maschile... Klara finge di non accorgersi di Alina. Povera Klara! I capelli grigi, il petto piatto, i fianchi troppo larghi e quegli occhi tristi, tristi come quelli di un animale... Povera Klara!... Probabilmente ha pianto molto nella sua vita. Ma ora non deve piangere, perché è inutile. Shemiot ha delle colpe verso Klara? Relativamente.

La testa di Alina si annebbava... Cambiava posizione, quasi soffocando. Che altro diceva la Vojtsechova? Che Shemiot era vecchio e brutto. Un'autentica eresia. Genrich (com'è dolce chiamarlo per nome) può diventare l'ideale di ogni donna. Quando guarda così attento e tenero... Non ci indurre in tentazione!... (Alina tirò su la coperta, proteggendo il seno dai baci immaginari di Shemiot... Gesù Maria, a questo non arriveranno tanto presto.)

Alina si mise bocconi. Immagini seducenti la tormentavano a occhi aperti, e lei non lottava più contro di esse.

Un giardino immenso e fantastico, dimenticato da tutti, simile al Paradou di Zola, dove si possono incontrare un ruscello spumeggiante, fiori giganteschi, gradini di pietra invasi dall'erba e dal muschio. Sole, pigro silenzio, profumi densi. Ogni tanto un frutto maturo cade a terra. Volteggiano macaoni neri e azzurri, tintinnano libellule di vetro. Alina passeggia qui con Shemiot. Certo, ora si getterà in ginocchio davanti a lui e gli dirà qualcosa di folle... Ah, come le pesa la verginità. «Scioglietemi i capelli, Genrich, chinatevi e prendetevi il mio bacio, profondo e lento...

in nulla, in nulla vi dirò di no... la tenera curiosità dei vostri occhi, della vostra bocca, delle vostre mani sarà appagata... Abbiate pietà di me, Genrich, abbiate pietà di me, perché vi amo!» Genrich spezza dei rami, ma la sua voce non è affatto severa, è melodiosa e languida. Poi getta Alina sull'erba, le sgualcisce il merletto delle sottane, e tra i sospiri dell'erba e degli alberi, sotto il sole ardente, alla melodia degli uccelli e delle libellule, la frusta crudelmente...

Alina gettò via la coperta, accese la luce, scostò le tende del letto, cercò sul comodino la boccetta d'acqua di Colonia e si rinfrescò le tempie.

Si calmò e rifletté con amarezza e pentimento: Shemiot la crede innocente e pura, mentre lei, come la Fennimore di Jacobsen, è «un sacco pieno di marciume». Se mai meriterà l'amore di Shemiot, dovrà cambiare. Lui dovrà correggerla, quasi crearla di nuovo...

«Da quando mi sono innamorata, sono perduta del tutto. Sono depravata e volgare. Ho abbandonato completamente i miei doveri religiosi. Don Kazinas, probabilmente, si stupisce della puntualità con cui manco alle messe domenicali... Non so nemmeno se riuscirò a fare l'esame di coscienza con la rapidità di una volta».

E i suoi pensieri si volsero al convento. Ecco dove, in verità, avrebbe dovuto ritirarsi a fare penitenza. Lo sognava inorridendo, tremando e insieme godendo della propria paura.

Il sacrificio della vita monastica le opprimeva l'anima. Era tanto triste quanto arduo. La donna è strappata alla vita, condannata alla sterilità e all'ascesi, gettata nell'astrazione, dove spesso si sente vuota e infreddolita e non ha nulla a cui appoggiarsi. In fin dei conti, non tutte sono attratte da Caterina da Siena e non a tutte è comprensibile il linguaggio di Teresa. In convento la

donna non appartiene a se stessa. Questo sarebbe il meno, ma non appartiene a nessuno in particolare: e questa è una sventura.

Alina tornò al suo sogno e al racconto di Shemiot.

Possibile che in convento si punisca? Segretamente desiderava che fosse proprio così.

Che estasi gettarsi in ginocchio davanti a una badessa severa e ripeterle le parole dell'infelice La Vallière: «O madre mia, vi consegno la mia libertà, perché ne ho fatto cattivo uso».

E già addormentandosi, immaginava come sarebbe stata mite, obbediente, zelante, e come l'avrebbero frustata davanti alla superiora una volta alla settimana.

Il romanzo continua nel volume

A N N A M A R

DONNA IN CROCE

Женщина на кресте (1916)

Collana «I Giganti della Cultura Russa», vol. IV

15×21 cm · 129 pagine · brossura

ISBN 979-12-81829-31-2 · € 18,90

In prevendita: esce il 1° novembre 2026

Ordinalo su

www.visioneditore.it/shop/donna-in-croce-1867

 **VISIONE** EDITORE